



IL PUNTO

Intelligenza artificiale, Airbus-Thales Alenia: la retorica (perdente) di un'Europa ferma e invadente



di DANIELE MANCA

U rge tornare a parlare di economia. E di fatti economici. È vero che la geopolitica e la politica tout court stanno assorbendo l'attenzione di molti. Purché tutto ciò non si tramuti in mancata azione. In Italia sono ormai mesi che ci occupiamo di elezioni, prima regionali e poi europee. E dagli Stati Uniti a novembre arriverà un voto che potrebbe avere non poca influenza sulle nostre vite. Sicuramente dobbiamo evitare di finire nella bolla dell'attesa. Intanto l'economia marcia. Un esempio? Airbus e Thales starebbero dialogando per verificare la possibilità di un'alleanza nello spazio nel settore dei satelliti. Della società Thales Alenia Space, l'Italia ha il 33%. I due protagonisti sono i maggiori produttori di satelliti per comunicazioni, navigazione e sorveglianza. Colloqui che indicano come la retorica di un'Europa che non cammina, o inesistente, sia un mero esercizio verbale. Peraltro, curiosamente e retoricamente opposta all'idea di un'Unione troppo invadente ma dalla quale dipendono scelte importanti come quelle sulla transizione o sul regolamento relativo all'intelligenza artificiale. Eppure, non sarà sfuggito che intanto la Gran Bretagna metteva sotto osservazione l'operazione Microsoft relativa alla società di intelligenza artificiale Inflection. Mentre la stessa società usciva dal consiglio di amministrazione di Open AI su sollecitazione americana. A testimonianza che non si tratta di invadenza, quanto di applicare regole necessarie. Solo nel 2023 le principali aziende tech statunitensi hanno annunciato investimenti in ricerca nel settore pari a 370 miliardi. Investimenti enormi. Che possono permettersi anche grazie ai monopoli di cui godono nei rispettivi mercati. Cosa che sta allargando in diversi campi il gap tra aree economiche con Stati Uniti e Cina da una parte, ed Europa dall'altra. È per questo che è urgente che i decisori economici, i cittadini, le imprese tornino a far sentire la propria voce superando un rumore politico di fondo che sinora non ha portato che divisioni.

@daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova Cdp? Ancora asse dello sviluppo. Sostenibile

di ANTONELLA BACCARO

I pasticci delle «quote di genere» per il rinnovo degli organi della Cassa depositi e prestiti, che ha prodotto più di un rinvio delle nomine, generando una soluzione (la moltiplicazione delle seggiole) assai discutibile, ha quasi messo in ombra la conferma di Dario Scannapieco alla sua guida. Forse perché della sua permanenza, da un certo momento in poi, probabilmente da quando l'operazione della vendita della rete Tim si è fatta davvero concreta, nessuno ha più dubitato.

In molti si sono esercitati sul tema della continuità con il governo di Mario Draghi, incarnata da Scannapieco, quando questi fu nominato per la prima volta in via Goito. Una suggestione che, col senno di poi, sembra essere stata creata apposta per rassicurare quanti temevano che il nuovo governo di destra potesse intestarsi ope-

razioni stataliste, sovraccaricandone Cdp.

Adesso però, che la conferma è arrivata, quella chiave di lettura sembra ormai improponibile. Il governo Meloni si è distinto per aver completato la vendita di Ita e quella della rete fissa di telecomunicazioni senza tentennamenti, preferendo una visione strategica (o forse, in questi due casi, un'esigenza economica) a una ideologica. In questo procedere con i piedi per terra, la riconferma di Scannapieco sembra esprimere la volontà di dare continuità alle scelte operate. E se così fosse, i prossimi dossier da seguire dovrebbero essere quelli della vendita delle quote di Poste e la quotazione di Ferrovie, ferma restando la fondamentale mission di Cdp di aiutare l'implementazione del Pnrr.

Ma Scannapieco, nelle poche volte in cui si è espresso (altri erano i ritmi del suo predecessore

re Fabrizio Palermo), ha volutamente messo l'accento su un ruolo più sistemico dell'istituto: «Cdp non è un salvadanaio, né una cassaforte» è il suo mantra. E, presentando il bilancio 2023, in attivo di oltre tre miliardi, ha sottolineato che l'obiettivo è impegnare risorse ma anche attirare altre da investitori terzi, per promuovere lo sviluppo sostenibile. Laddove «sostenibile» è stata una delle parole-chiave del suo precedente mandato. «Nel biennio 2022-2023 - ha scandito con un certo orgoglio - abbiamo generato l'1,6% del Pil italiano». Aiutare il Paese e produrre impatto per l'ecosistema resta dunque la sfida principale. Come, lo ha spiegato lui stesso, citando un «padre nobile» dell'Ue, Jean Monnet: «Nulla è possibile senza le persone e nulla è duraturo senza le istituzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO DI BONUS E INCENTIVI IN CASSA MANCANO 70 MILIARDI

La decontribuzione per chi dichiara meno di 15 mila euro cancella 45 miliardi di contributi Inps e altrettanti di tasse. Chi paga? Il solito 35% che versa per tutti

di ALBERTO BRAMBILLA

«Non serve una manovra (legge di Bilancio) lacrime e sangue; occorre ridurre e mettere sotto controllo la spesa pubblica». Questo il pensiero di Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e Finanze all'assemblea annuale dell'Abi, l'associazione delle banche italiane; quelli che lavorano e pagano le tasse sperano che sia così, soprattutto in vista del nuovo patto di stabilità che inizierà a «mordere» nel 2026, anno in cui si concluderà anche il ciclo di investimenti del Pnrr. Tuttavia, altre affermazioni dello stesso ministro, sembrano contraddire il pur condivisibile proposito come, ad esempio, la volontà di mantenere la decontribuzione pari al 7% per i lavoratori che dichiarano redditi fino a 15 mila euro e del 6% per quelli fino a 25 mila euro che nel complesso costa circa 14 miliardi l'anno, compreso il Sud.

Se una manovra di questo tipo poteva avere un senso nell'anno dell'esplosione dell'inflazione per dare tempo ai contratti di lavoro di riallineare stipendi e salari ai prezzi, già aveva poco senso quest'anno soprattutto considerando che ai medesimi redditi tra Tir (trattamento integrativo del reddito) e nuove detrazioni, è stato concesso uno sgravio fiscale da 14,5 miliardi, figurarsi che senso può avere nel 2025. Risultato: l'Inps in 3 anni perderà oltre 45 miliardi di entrate contributive (altro che finanziaria leggera o riforma delle pensioni) e altri 45 li perde il fisco con l'esito infuocato che il 53% della popolazione italiana versa il 6,31% di tutta l'Irpef e più o meno zero di tutte le altre imposte dirette; per la sola spesa sanitaria questa parte di popolazione costa allo Stato, quindi a tutti quelli che le tasse le pagano, circa 60 miliardi (dati Mef). Chi ce li mette?

Sempre questa parte della popolazione costa altri 180 miliardi l'anno tra scuola servizi, assistenza e bonus vari; inoltre, se una famiglia che rientra in questo 53% di popolazione con l'Isce basso, ha due figli e un over 60 in casa, riceve dallo Stato 4.700 euro circa come Assegno unico e universale per i figli a carico (Auuf) più 6.900 come Assegno di inclusione, più 3.600 euro per contributo affitto. In totale circa 15 mila euro netti senza lavorare senza pagare né tasse né contributi e con tutti i servizi gratis: magari una pensione sociale, scuolabus, mensa scolastica e altro: Basta fare un lavoretto in nero da 400/500 euro mese per ciascun coniuge e si arriva comodi a 2 mila euro netti mese. Perché lavorare in regola?

Quello che più preoccupa però è il silenzio della politica e anche del ministro sul controllo e monitoraggio della spesa, sull'aumento del costo dei sussidi e la loro efficacia nonché i riflessi della eccessiva spesa assistenziale su occupazione, evasione fiscale e sostenibilità del debito. Possibile che non si faccia una verifica sulla spirale perversa che intreccia alti sussidi, alta evasione, bassa occupazione e bassi salari? Eppure, non dovrebbe essere complicato visto che il governo Draghi ha approvato la realizzazione della banca dati dell'assistenza (restiamo uno dei pochi Paesi a non avere il monitoraggio di questa spesa).

La prima verifica riguarda il galoppo della spesa assistenziale: se nel 2008 spendevamo per il sostegno ai redditi e per debellare la povertà 73 miliardi e oggi ne spendiamo 160, ci si dovrà pur chiedere quali risultati ha conseguito un più che raddoppio della spesa.

Invece questo governo (come i precedenti) non se lo chiede e continua a proporre bonus e nuovi sussidi caricando il peso sui pensionati che hanno sempre pagato i contributi e ai quali il ministro ha fatto perdere in due anni oltre il 10% di potere d'acquisto. È facile fare i buoni con i soldi degli altri; speriamo che lacrime e sangue non vengano caricate anche quest'anno sulle spalle di quel 35% di popolazione che paga oltre il 92% di tutte le tasse.

Ma quali risultati ha prodotto questa enorme spesa? Disastrosi su tutta la linea: i poveri assoluti, secondo i dati Istat, sono passati da 937 famiglie con 2,1 milioni di persone a 2,187 milioni di famiglie con 5,7 milioni di persone e con un aumento del 40% delle famiglie in povertà relativa (quelli che faticano a arrivare a fine mese).

Ma questa è solo una parte della spesa perché ad oggi lo Stato non sa quanto un cittadino riceve da comuni, province, regioni, comunità montane, Asl, né quanti bonus o Auuf incassa perché, per questa spesa fuori controllo che cresce a un tasso doppio rispetto a quella pensionistica, manca la citata banca dati che carichi tutti i sussidi per codice fiscale. Ciò nonostante, gli sconti fiscali e contributivi rigorosamente in base all'Isce aumentano (ci mancava il bonus mamma e l'aumento dell'Auuf anch'essi legati all'Isce). Insomma, il motto dei governi di questi ultimi 14 anni è meno dichiarare più soldi e sconti ti dò; più dichiarati (vedasi il caso dei malcapitati pensionati) e più ti tartassa. E i riflessi di questo perverso «incentivo di Stato» si vedono sul livello di evasione fiscale e contributiva di cui siamo di gran lunga i primi nelle classifiche Ocse e Eurostat. Ma si vedono anche sull'occupazione dove siamo ultimi per tasso totale, femminile e giovanile, preceduti da Malta, Cipro, Romania, Bulgaria e lo scorso anno anche dalla Grecia.

In compenso, grazie ai bonus, siamo di gran lunga i primi per numero e percentuale di Neet, per beneficiari di Naspi (gli anni sabba-tici di molti giovani e non) e di sostegni al reddito mascherati da fondi esubero, prepensionamenti, Isopensione ecc. Sarà dura con un debito pubblico che sfiorerà i 3 mila miliardi a breve e i 90 miliardi di interessi sul debito (4,3% circa del Pil) onorare il nuovo patto di stabilità e crescita, mantenere questa enorme spesa, la decontribuzione e gli sconti fiscali e nel contempo fare una piccola legge di bilancio; occorrerebbe ridurre l'assistenza, l'Isce e si vedrebbe un aumento dell'occupazione e una riduzione di evasione fiscale e povertà. Forse sarebbe meglio dirla questa verità agli italiani ma per farlo ci vuole «il coraggio e se uno non ce l'ha (il don Abbondio del Manzoni) mica se lo può dare».

*Presidente Centro Studi Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mettere la spesa pubblica sotto controllo è l'unica ricetta. Ma negli ultimi 14 anni nessuno è riuscito a farlo